

Una storia che avrebbe dovuto scrivere Sciascia

# Quell'insetto è mafioso



Una curiosa vicenda siciliana di un secolo fa. Quella della lettera di un entomologo su una specie di coleotteri che, casualmente finita in tasca a un contadino, procurò a quest'ultimo, per una serie di equivoci, grossi guai con la giustizia. Qui a fianco: un'illustrazione di Laura Cutuli

(sdm) Questa storia che è, avvertiamo subito, fedele narrazione di una vicenda vera (di un secolo fa) avrebbe dovuto scriverla Leonardo Sciascia. Era programmata infatti per «La Porta del Sole», la raccolta di storie e leggende siciliane edita a dispendio dalla Novecento e distribuita con questo giornale, ed è un peccato — per quel che a noi tutti alla fine è mancato — che essa non sia poi venuta fuori dalla penna dello scrittore racalmutese. Fatta questa premessa per scarico di coscienza, dobbiamo dire pure che noi in ogni caso di nulla ci appropriamo che sia libera creazione del pensiero altrui, trovando i fatti che narriamo puntuale riferimento in fonti che dichiaratamente esplicitano la propria valenza storiografica, o piuttosto cronachistica.

Un cronista di eccezione ne è l'inatteso reporter, sebbene, forse più che da fonti dirette, pensiamo ch'egli abbia tratto le proprie informazioni dall'occasionale lettura d'un testo precedente, o almeno da ciò che di esso possa essergli stato riferito. Abbiamo rintracciato l'originaria fonte, una severa rivista scientifica del 1882, alla quale difficilmente ci sarebbe venuto di porre mano, per cui al nostro cronista in ogni caso riconosciuto che, se non gli fosse capitato di apprenderla né gli fosse balzato l'uzzolo di riferirla, noi oggi di questa gustosa e stravagante storia nulla sapremmo.

Non stiamo a chiederci, per carità, come in una contigiosa rivista scientifica potesse trovarsi una storiella bisacca e divertente. Può capitare in effetti di spogliarne a volte fra le notizie d'appendice o gli articoli di varietà, e questa, che è la narrazione autentica delle farsesche conseguenze degli equivoci creatisi intorno al nome di un

innocente coleottero, ignaro di tanto disturbo, è apparsa nelle pagine de *Il Naturalista siciliano*, un periodico che allora da poco aveva preso a pubblicarsi a Palermo e seriamente trattava di zoologia, di botanica di geologia, di entomologia, di malacologia: tutte cose per addetti ai lavori, tant'è che aveva un redattore specializzato preposto a ciascuna delle branche di cui s'occupava; e, appunto, il redattore incaricato d'entomologia, Teodosio De Stefani Perez, è colui che inconsapevolmente diede luogo al caso e poi ne riferì nella rivista. Sarebbe tutto rimasto nello scrigno segreto di quelle pagine, se a dare amplificazione alla vicenda non fosse intervenuto nientemeno che Guy de Maupassant (è lui, di fatti, l'eccezionale cronista di cui dicevamo).

Lo scrittore francese si trovava in quel tempo in Sicilia, «da perla del Mediterraneo», com'egli la chiamò. Vi venne nella primavera del 1885, che è l'anno stesso di *Bel-Ami*, ormai famoso per altre sue opere — *La maison Tellier*. *Une vie* — ma pure già sofferente e minato da quel male sottile della ragione che da lì a pochi anni ne avrebbe, quarantatreenne appena, stroncato il fisico. Anche lui vi insegna un sogno ellenico, come altri viaggiatori da un secolo e passa. L'animo colmo degli echi dei canti della Grecia, le illusioni irrette dalle immagini di una estinta classicità; ma di tutto fu curioso e tutto ciò che vide descrisse in un taccuino di viaggio pubblicato l'anno appresso ne «*La nouvelle revue*», rimanendogli poi quando nel '90 ripubblicò quel diario siciliano ne *La vie errante*, terza e ultima delle sue raccolte di racconti di viaggi.

Apprese durante la sua escursione la storiella del coleottero, e tanto se ne divertì che

volle tramandare la memoria ai compatrioti, affidandola alle pagine di quel suo *reisebilder*; ma ne avvertì pure l'eccentricità, tanto che, a scanso di non essere creduto, sentì il bisogno di «garantirla autentica». Che autentica fosse non è da dubitarsi, però, tanto più che — come detto — ne abbiamo rinvenuto la fonte nella testimonianza d'uno scienziato; e questa è gente che non usa celiare, come si sa.

Dunque, il coleottero. Si trattava, per l'esattezza, d'uno scarabeide della famiglia dei maggiolini, un simpatico insetto lungo all'incirca tre centimetri, dalla livrea bruna variegata di bianco, si da apparire marmorizzata, col capino ben distinto dal torso; identici gli individui dei due sessi, se non per una peculiarità che distingue a prima vista il maschio dalla femmina: questi, infatti, è munito sul rostro di due grandi clave antennali che paiono due spazzolini ripiegabili a venta-

glio durante il riposo. Loro habitat naturale sono i terreni sabbiosi, le zone limitrofe a spiagge, le piantagioni di conifere, di cui divorano le foglie.

Gli entomologi avevano dato un nome bellissimo a questi coleotteri, anzi un nome e un cognome, come s'usa dagli scienziati, soliti eternarsi nelle loro scoperte: *Polyphylla Olivieri*; ma, in verità, la specie siciliana presentava caratteri ben distinti da quella che abitava il continente, sicché, in onore dell'entomologo che aveva rilevato tale difformità e ch'era il palermitano Enrico Ragusa, direttore de *Il Naturalista siciliano* per l'appunto, essa venne chiamata *Ragusa*. Questo, però, sarebbe avvenuto più tardi; all'epoca dei fatti il coleottero continuava a chiamarsi *Polyphylla Olivieri*, ignaro che tanto nome (ma più, forse, l'altrui imbecillità) sarebbe stato la causa dei molti guai d'un povero cristo.

Avvenne infatti, che, essendo il De Stefani rimasto a corto di esemplari dell'insetto per la propria collezione o volendo — come riferisce il Maupassant — appagare le necessità di uno scienziato tedesco che gliene aveva fatto richiesta, si fosse rivolto a un amico, tale Giuseppe Miraglia, il quale già altri individui della stessa specie era stato bravo a procurargli in precedenza nelle zone di propria residenza, forse nei dintorni di Sciacca; ma stavolta fu meno fortunato: quello gli comunicò che, per quante ricerche avesse fatto, non gli era riuscito di rintracciare alcun esemplare del coleottero, il quale per parte sua sembrava del tutto scomparso dalla costa. Per fortuna, nello stesso tempo, da Trapani un altro corrispondente, cui pare s'era rivolto, tale Lombardo Martorano, gli comunicò d'aver catturato dalle sue parti una cinquantina di quei soggetti.

Così, ad evitare che il Miraglia stesse invano a cercare ciò che più non occorreva perché s'era trovato, il De Stefani si affrettò ad avvertirlo del rinvenimento, e scherzosamente gli scrisse: «Caro Giuseppe, la *Polyphylla Olivieri*, avendo conosciuto le sue intenzioni assassine, ha preso un'altra rotta e si è rifugiata sulle coste di Trapani, dove il mio amico Lombardo ha catturato più di cinquanta individui».

Da questa ingenua lettera la sarabanda degli equivoci: fin nella spazzatura poiché il Miraglia, una volta letta, non aveva motivo di conservarla, poi il pataccone fu depositato in un angolo del giardino, dal macchio di immortalia la trasse un contadino, allestito forse dal colore azzurrino della carta o chi sa da quali prospettive e se la mise in tasca. Mal gliene incise, però, perché, fermato un giorno dal genitore nel corso di un'operazione di polizia e

perquisito, gli toccò di fare i conti coi sospetti del delegato di pubblica sicurezza.

I poliziotti, si sa, vogliono poco per pensar male, e quel povero delegato di paese si trovò addirittura alle prese con una missiva che, per i subdoli toni in cui era formulata e per i contenuti, ai suoi occhi appariva come una autentica *deklaratio sceleris*: «intenzioni assassine», «cattura di cinquanta individui», «eriggio trapanese», e poi ancora quel nome di Lombardo che, manco a farlo apposta, corrispondeva a quello di un brigante mafioso che batteva la contrada a quei tempi; davvero non ci voleva molto a subordinare un crimine, tanto più che quel nome di *Polyphylla Olivieri*, redatto forse con grafia indolca e commistione oscura a chi lo leggeva, venne travisato in Petronilla Olivieri.

Così le manette scattarono ai polsi del misero contadino, che fu tenuto in carcere e mar-

ciato per ben tre mesi, perché confessasse. Quello che aveva da dire? Intanto, rivelasse chi fosse il destinatario della lettera, quel «caro Giuseppe» cui la missiva era indirizzata senza altra indicazione, poiché il cognome e l'indirizzo erano ovviamente sulla busta e questa non s'era trovata; poi chi fossero Petronilla, chi i suoi complici e tutto il resto. Dichiarò la sua verità e non fu creduto, negò le colpe che gli si volevano attribuire e non gli fu data fede, venne tradotto a Sciacca davanti al giudice istruttore e anche con quello il silenzio della verità che gli si voleva udire dire e che era nella prevenzione degli inquirenti gli procurò novelli guai. Restò in cella, mentre i magistrati davano pubblicità alla lettera; ma, poiché per vicacamente cercavano notizie intorno a quella tal Petronilla Olivieri, ritenuta la vittima designata d'un delitto orrendo che ci si preparava a compiere, nessuno si presentò a diradare le ombre dell'irrisolvibile mistero.

Alla fine, con un inatteso colpo d'ala, il delegato si diede a indagare su tutti i Giuseppe che dimoravano nei dintorni del luogo dove il contadino diceva d'aver raccolto la lettera: se veritiera era la versione di quello, l'enigmatico destinatario della missiva non poteva dimorare lontano, argomentò: di Giuseppe riuscì a raccogliergli una mezza dozzina, e fra essi infatti il Miraglia. Coi chiarimenti di questi, che si riconobbe nel destinatario del biglietto e ne spiegò gli arcani, poteva esser la fine dell'equivoco e, insieme, dei triboli dello sfortunato contadino, e macché! Il poliziotto s'era ben inchiodata in testa la sua verità e ad ogni costo nell'innocente letterina voleva trovar del losco: in essa si parlava di sequestri di persona, per dio!, di riscatti e d'una

povera ragazza che rischiava d'esser ammazzata, e dovere di gendarme voleva che l'infame mercato fosse interrotto, il fatto di sangue prevenuto ed evitato, la tremenda cosca di malfattori assicurata alla giustizia e al dovuto castigo.

Così, incapace di venire a capo dei suoi sospetti, ma convintissimo allo stesso tempo della loro fondatezza e decisamente a non mollare, spedì il Miraglia con una copia del verbale dell'interrogatorio a farsi strigliare a Sciacca dal giudice incaricato dell'istruttoria, e al questore di Palermo telegrafò i suoi dubbi e l'avviso che valutasse se non fosse il caso di inquire il stesso De Stefani.

A questo punto, l'uno e l'altro dei due malcapitati furono sentiti dal giudice e dal questore, personaggi per fortuna d'altro calibro che non il povero delegato di polizia, e tutto infine venne chiarito: l'incredibile vicenda ebbe il suo ovvio epilogo con la liberazione del contadino, che intanto s'era fatto — del tutto innocente — tre mesi di carcere e ora rivedeva il sole, dopo tanti triboli, con molte scuse per il disturbo e, al più, qualche amichevole pacca sulle spalle. D'altronde, che avrebbe voluto? Non era forse vero che per tanto tempo era stato mantenuto e nutrito a spese dello Stato?

Quanto al Miraglia, anche lui aveva avuto i suoi fastidi, sebbene infinitamente minori di quello. L'unico dei protagonisti a poter sorridere indenne dell'intera vicenda era Teodosio De Stefani, che infatti si prese lo spasso qualche anno dopo di raccontarla nel *Naturalista siciliano*; ed ecco com'è che il Maupassant l'apprisse e noi abbiamo potuto riferirla.

Salvo Di Matteo